

Michele Frisia

Uno strano caso per Tik la mangusta



illustrazione di Gaiarizzart

Mi hanno legato a una seggiola. È di legno, sembra noce, e la trovo abbastanza comoda. Una sedia niente male, devo dire. Lo scantinato invece è umido e povero come tutti gli scantinati. Mai trovato principesse in uno scantinato.

«Dove hai messo i gioielli?» chiede il canguro. È grasso, stempiato e non mi fa paura.

«Va bene» continua «ti piace fare il duro. Chiamate lo specialista».

Ha detto chiamate, come fanno i grandi criminali, ma nello scantinato ci siamo solo io, lui, e una donnola nevrotica col pelo stopposo. Io resto fermo perché non posso fare altrimenti. Il canguro è immobile, come ad aspettare un colpo di scena. La donnola invece non si muove perché non ha capito.

«Vai a chiamare lo specialista» dice il canguro. «Idiota!»

La donnola sparisce nel buio e io ne approfitto per studiare il mio sequestratore: sovrappeso, mezzo pelato, ha più l'aria del contabile che del criminale, ma i tempi sono cambiati e non so più chi sia peggio, fra un contabile e un criminale. Sta soppesando con la zampa una scatola vuota, quella che mi hanno preso. La apre e la chiude un paio di volte, poi la butta in un angolo.

«Tu non conosci lo specialista» dice. «È uno psicopatico fatto e finito, un vero maniaco, è meglio se consegna tutto e la finiamo qua. Lo dico per te».

Non rispondo subito. Lo guardo col mio sorriso strafottente, quello dei tempi migliori, quando in città c'era una mangusta sola capace di bloccare tre cobra e restare in posa per il fotografo, e quella mangusta ero io. Ma di quei serpenti maledetti non c'è più l'ombra, perciò inclino la testa e gli rispondo: «Non troverete mai i gioielli. Mai!»

Si apre la porta e compare lo specialista.

«Un koala!» dico. «Ma sei serio, vuoi farmi torchiare da un koala?».

Intanto quel tipetto peloso avanza alla maniera dei koala, goffo, altalenante, quasi zoppo, e in mano ha una chiave inglese bella grossa.

«Ehi» gli dico, «quella mi sembra della misura giusta. Me ne serve una per la caldaia. Te la compro».

Ma lo specialista non dice nulla. Si avvicina e mi infila una mano in tasca. Trova il sacchetto di pelle e lo apre. Le pietre intagliate e il metallo prezioso scintillano, illuminati dalla fioca luce dello scantinato.

«Non li troverete mai» dice il canguro, e ride. Gli piace farmi il verso. «Non li troverete mai...»

Lo specialista intanto ha perso interesse per i gioielli, mi guarda senza espressione e la cosa non mi piace. Non avevo mai sentito di un koala psicopatico, prima. Stringe la chiave inglese e non la smette di fissarmi.

«Amico, puzzi di eucalipto» gli dico. Poi sento lo schianto e arriva il buio.

Tutto era cominciato una settimana prima o poco più. In questa maledetta città la vita non è semplice per una mangusta. Dieci anni fa eravamo amati, riveriti, i salvatori del regno. Ma da quando i cobra sono stati banditi, a cosa serviamo? A un bel niente, ecco la verità. Qualche mangusta beve troppo, e io sono fra questi. Qualcuna accetta incarichi che nessun altro prenderebbe nemmeno in considerazione. E io sono anche fra questi. Tutti gli altri improvvisano, si sforzano di arrivare a fine giornata, si sono arresi. E io modestamente faccio parte anche di questa categoria.

Me ne stavo in ufficio ad aspettare che entrasse qualche disperato della zona vecchia, in cerca di aiuto a basso costo. Di solito arrivano castori ai quali hanno rubato la legna, oppure marmotte molestate sessualmente durante il letargo, al massimo qualche falco alla ricerca di un grande, implacabile, eterno amore. Che di solito lavora giù al porto, nei locali peggio frequentati della città.

Invece quel giorno entrò una femmina che aveva più curve di una nidiata di cobra, pelliccia morbida di visone, occhi viola come il pericolo e un profumo gradevole, che non copriva ma esaltava l'odore delle sue ghiandole migliori.

«È lei Tik, l'investigatore privato?»

La storia che mi raccontò era un classico, ne avevo viste tante come lei, cucciole di campagna finite nelle grinfie della metropoli. Si era lasciata infinocchiare da un bufalo dei quartieri alti che le aveva promesso una vita onesta. Peccato che fosse sposato e con figli. Quindi l'aveva parcheggiata in uno di quei palazzi costruiti apposta, sui lati del parco, dove per decine e decine di piani gli appartamenti si assomigliano tutti, come le loro inquiline: amanti bellissime di uomini potenti e già impegnati. Ma quel visone, Sofia diceva di chiamarsi, non era una sprovveduta. Sapeva che la relazione col bufalo era destinata a finire e aveva accantonato oro e pietre preziose, in vista dei periodi di magra che per le amanti non mancano mai.

«Però il bufalo ha cambiato la serratura, di punto in bianco e senza dirmi niente. Certo, mi ha fatto trovare le valige dal portiere, non mancava nulla, ma i preziosi sono rimasti dove li ho nascosti. Ho bisogno di recuperarli. Ne ho davvero bisogno».

Sono caduto molte volte negli anni passati, più che altro per l'alcol e le gatte. Ho un debole per quelle piccole feline, le gratti sulla nuca e per qualche istante sembra che tutto andrà per il meglio. Ognuno ha le sue piccole perversioni ma quel visone di Sofia, anche se non poteva fare le fusa, mi aveva già rubato il cuore.

Accettai l'incarico e, mentre la salutavo, provai a baciarla sul collo soffice e profumato. Attese finché fui vicino, mi illuse, poi sfuggì e sorrise. Maledetto sorriso. Fu quello a fregarmi.

Conoscevo il palazzo. Massi quadrati, lavorati bene e allineati fin sopra le cime degli alberi. Parcheggiai poco distante. Aveva smesso di piovere da poco e dalla facciata colavano rigoli di acqua limpida.

«Mi serve un passe-partout» dissi al custode, «questione di pochi minuti».

Era un armadillo dall'età indefinita, una conoscenza di vecchia data. Mi era capitato di entrare e uscire dalle case di parecchie sventole in quel palazzo, non sempre per lavoro. Beh, quasi sempre per lavoro, ma una volta una gazzella appena maggiorenne mi aveva invitato a bere una tisana, e sarebbe anche finita in un certo modo se solo quella sera lei non fosse stata più stanca del solito, il cambio di stagione, capita. Comunque l'armadillo stese la zampa e attese. Quella non è gente che fa niente per niente. Allungai una banconota, ma restò immobile. Due banconote. Sempre immobile.

«Mi bastano pochi minuti» gli dissi.

«È l'inflazione» rispose.

Buttai la terza banconota e salii col passe-partout in tasca.

È stato così che sono incappato nel canguro fuori forma e in quella donnola mezza scema. Avevo appena recuperato il pacchetto dall'appartamento e non vedevo l'ora di farmi un bicchierino con Sofia, in qualche locale intimo della zona elegante. Conosco i ricchi: vestono di blu, indossano spesso i guanti e bevono il vino dentro a bicchieri appariscenti. Le ragazze che frequentano i ricchi hanno gli stessi vizi, quindi so come accontentarle. E mentre pensavo a questo successo assicurato – io, Sofia e niente altro al mondo – quella stupida donnola mi aveva punzecchiato il costato con un pugnale. Da lì allo scantinato, alla seggiola di noce e allo specialista con la sua chiave inglese, è stato un attimo, ed eccomi qua che riprendo conoscenza. Sputo un dente sul pavimento e grazie al cielo non è un canino: ne ho soltanto quattro e mi servono. Il koala soppesa la chiave inglese come fosse un cono gelato, è davvero uno psicopatico, e mentre penso a come uscire da questo casino, il canguro prende la parola. «Smettila, abbiamo quello che serve. Lasciamoli qui».

Ora, d'accordo che questo ciccione ha l'abitudine di parlare al plurale, ma lancio un'occhiata in giro per sicurezza. Sono l'unico prigioniero. È a quel punto che fra la puzza di eucalipto del koala psicopatico e il fetore ansioso della donnola sento un profumo che cambia tutto.

«Sofia» dico. La spingono dentro e la legano. Bella seggiola anche la sua, forse più bella della mia ma non voglio farne una questione di principio.

«Sofia» chiedo quando restiamo soli, «ti hanno fatto del male?»

«Non pensare a me» dice piangendo. «Sei ferito ed è colpa mia».

«Tranquilla piccola, sono i rischi del mestiere. Adesso ti tiro fuori di qua».

Lei mi guarda sorpresa ma io so quello che faccio. Solo quel branco di idioti può pensare che una mangusta, legata a una sedia in legno, sia in trappola.

«Ora ti spiego» le dico. «Il trucco per liberarsi da una situazione come questa è rompere la seggiola. Una volta che i pezzi sono separati, i nodi si sciogliono da soli».

«Aspetta Tik, devo chiederti una cosa».

Ma io la fermo con lo sguardo. Ho da fare, adesso. Parleremo dopo.

Oscillo avanti e indietro finché riesco a buttarmi in piedi. La sedia, legata alla mia schiena, è sollevata da terra.

«Guarda piccola, l'impatto distruggerà la seggiola e sarò libero».

Mi lancia in aria, torco il busto e bum, sono per terra, ancora annodato alla sedia. Che non si è rotta.

«Tik, ti sei fatto male?»

La guardo dal pavimento e scuoto la testa. Vorrei risponderle ma non riesco a parlare, il dolore è dappertutto e i polmoni non rispondono a dovere.

«Tik, ascoltami, una cosa importante».

Annuisco e mugolo, per farle capire che può continuare.

«Per caso hai parlato con qualcuno dell'incarico che ti ho dato?»

«No» riesco a dire. La mia voce è un soffio. «Non ho detto niente a nessuno. Perché?»

E allora lei mi stupisce davvero. Si scioglie i legacci e si alza.

«Bravissima Sofia, adesso liberami».

Ma quando parla, non è con me.

«Occupatevi di questo idiota. Non ha detto niente a nessuno, ammazzatelo e ce ne possiamo andare».

Sofia? Lo penso ma non lo dico. Il koala mi prende e mi solleva, sono di nuovo seduto. Quello ride, mi guarda e ride, poi si passa un dito sotto la gola, da parte a parte. «Intendi la collana?» chiedo. «È con gli altri gioielli». «È proprio un idiota» dice Sofia. E mentre la puzza di eucalipto mi investe le narici, un colpo di chiave inglese spegne di nuovo l'interruttore.

È stato allora che ho capito tutto. Sofia era vittima di quei furfanti e io dovevo salvarla. Ho il corpo segnato da morsi di cobra, bei tempi quelli, immune al veleno come tutte le manguste, non al dolore dei loro denti piccoli e aguzzi. Ho la temprà del duro. Mi sono ripreso e ho azzannato la mano di quel maledetto koala psicopatico, gliel'ho quasi staccata. La donnola ci è saltata addosso e picchiava come una schizofrenica. Però colpiva più che altro il suo socio e in tre siamo riusciti a romperla quella sedia in noce. Ho steso il canguro senza problemi, essere un duro ha i suoi vantaggi.

Durante la colluttazione qualcuno aveva urtato la lampada, che adesso oscillava appesa al cavo. Il bulbo illuminava Sofia a intermittenza e io mi fermai per un secondo a guardarla: era bellissima.

«Li ho stesi, piccola».

Sofia coperta dal buio.

«Ora potremo stare insieme» continuai quando fu illuminata di nuovo. «Io e te, senza queste bestie e senza quel bufalo maledetto».

Di nuovo nel buio.

«Non hai nulla da temere, piccola, ora sei al sicuro».

Luce.

«Non c'è nessun bufalo, idiota». Sofia aveva parlato con un sussurro, il suo sguardo era gelido. Restai colpito, lì per lì, ma era comprensibile: l'agitazione l'aveva confusa.

Buio.

«Ti porto all'ospedale, piccola. È lo shock».

E quando la lampada, oscillando, illuminò di nuovo il suo angolo, Sofia era scomparsa. Non l'ho più rivista da allora, e l'ho cercata, l'ho cercata dappertutto. Sono sicuro che anche lei, là fuori, mi stia cercando. Ma è confusa, e non è semplice trovare qualcuno quando la testa gioca brutti scherzi. L'ho letto in un manuale di psicologia criminale, ai tempi dei cobra, me lo ricordo bene: sindrome da deficit di stress ansioso di qualcosa. Forse non me lo ricordo così bene, i dettagli li ho dimenticati, ma Sofia è là fuori che mi aspetta, piccola e bellissima, con quel profumo magico e il pelo morbido, e io la troverò. Perché alla fine, pensandoci bene, chi l'ha detto che un visone non può fare le fusa?